DOPPIOZERO

Come fare cose con le facce

Alessandra Violi
21 Febbraio 2025

Di tutte le parti del corpo umano, la faccia Ã¨ la piÃ¹ immediatamente visibile benchÃ© sempre sottratta al nostro sguardo. Se il resto del corpo lo posso in parte vedere, quella sporgenza lÃ¬, cosÃ¬ importante perchÃ© mi distingue e mi identifica, resta per me invisibile, un punto cieco esposto allo sguardo degli altri. Il *viso*, come indica lâ??etimo dal latino *visus*, Ã¨ sempre inevitabilmente ciÃ² che *Ã¨ visto*, un oggetto che prende forma e significato solo nel faccia a faccia con altri esseri umani, come inter-faccia.

Il tema non Ã¨ nuovo, anzi, su questa peculiaritÃ anatomica del corpo umano, tanto ovvia quanto gravida di implicazioni filosofiche e sociali, si ragiona ormai da tempo. Ma da essa sta emergendo con forza, in tempi piÃ¹ recenti, lâ??idea che la natura del volto umano dipenda allora anche dalla miriade di artefatti, di tecniche e pratiche culturali con cui da secoli trasformiamo i visi in oggetti e facciamo cose con le facce: le costruiamo, le usiamo, le rappresentiamo, le mettiamo in ordine con la cosmesi o le rendiamo leggibili come dei testi, inventandoci su di loro (e *con* loro) storie sempre diverse. Dipende insomma dal fatto che il volto, come ci ha ricordato Hans Belting in *Facce* (Carocci, 2014), Ã¨ innanzitutto unâ??immagine che appare nel medium del corpo, sulla superficie della pelle, e genera immagini in altri media che continuamente ne ridisegnano i contorni e i significati: dalle maschere alle monete, dai disegni ai dipinti alle sculture, le bambole, le pellicole fotografiche e cinematografiche, fino ai raggi X o al selfie dello schermo digitale, la storia delle facce Ã¨ una questione di immagini e di immaginari. Oggi che siamo sommersi da volti artificiali, vuoi per chirurgia estetica, vuoi per il proliferare di avatar, di app che ci regalano effetti di metamorfosi facciale (*morphing*), o ancora di visi inesistenti generati dallâ??I.A., il punto non Ã¨ allora restituire al volto la sua immagine â??naturaleâ??, libera dagli artifici della tecnica. Tutto al contrario: se lâ??umano ha accesso alla faccia solo tramite la mediazione di un oggetto â?? specchio, fotografia, schermo â?? anche il volto naturale va ripensato in relazione ai suoi artefatti. Marion Zilio (in *Faceworld*, 2018) dice nellâ??interfaccia con le sue â??protesiâ??, nel senso letterale di ciÃ² che Ã¨ posto di fronte a noi (*prothesis*) e serve a colmare la nostra mancanza, ricordandoci che la faccia, come vuole lâ??etimo da *facio*, Ã¨ sempre qualcosa che si fa.

In un volume da poco uscito in libreria, *Visus. Storie del volto dallâ??antichitÃ ai selfie* (Einaudi, 2024), Riccardo Falcinelli mette alla prova questa nuova prospettiva con un libro che sollecita il nostro *visus*, termine che nel linguaggio medico indica anche la capacitÃ dellâ??occhio di percepire i dettagli. Lungo le 514 pagine del libro scorrono oltre 600 immagini di facce, collocate per lo piÃ¹ in testa al foglio e prive di margine superiore. Sono dettagli di volti che arrivano dal culto, dalle arti, dalla scienza e dalla medicina, dalla fotografia, dal cinema e dai fumetti, dai videogiochi, dalla pubblicitÃ , dagli schedari di polizia, dai sistemi di sorveglianza. Sono prive di didascalie (che ritroviamo in fondo al volume insieme a una vasta bibliografia che raccoglie piÃ¹ saperi) perchÃ© ciÃ² che conta di queste immagini non Ã¨ tanto lâ??artefice o il soggetto raffigurato â?? il ritratto o il volto di â?¦ â?? quanto la maniera in cui le facce si comportano come oggetti visuali. Conta come sono costruite, inquadrate e messe in posa, come si atteggiano o orientano lo sguardo, di che materiale sono fatte, quali tipi umani mettono in vista e quali cancellano. O ancora se hanno una vita sociale e possono agire, prendere corpo in un medium ed essere trasportate come in un quadro, circolare come mass media su una moneta, essere tenute in una scatoletta come una fotografia, oppure condivise con gli amici come le prime foto-tessera da cartolina di DisdÃ©ri, le antenate dei selfie sui social. Falcinelli libera insomma i ritratti dalle cornici, materiali e di senso, in cui siamo soliti inquadrarli e li rimette in moto come immagini di faccialitÃ , testimonianze visive del nostro millenario rapporto con i volti

artificiali. Nati non per essere contemplati, come accade quando andiamo a una mostra o a un museo, ma indossati, â??utilizzati, consumati, al pari di qualsiasi altro oggetto materialeâ?•.

Ne nasce un volume molto originale, e a piÃ¹ entrate. *Visus* Ã¨ un Odradek mobilissimo e per certi versi difficile da catturare tanti sono i fili che lo compongono e vi sâ??intrecciano. E, soprattutto, Ã¨ un libro che fa molte cose con le facce. Esplora ad esempio un territorio immenso ed eterogeneo di artefatti, dai ritratti affissi millenni fa sulle mummie ai selfie di oggi, analizzando i meccanismi figurativi che presiedono allâ??invenzione delle facce, che cosa rende un volto piÃ¹ o meno realistico, pensoso o idealizzato, lâ??effigie di un tipo o la traduzione mimetica di una persona. Spesso Ã¨ un piccolo artificio tecnico a fare la differenza, un riflesso dellâ??occhio o una minima rotazione del volto, sufficiente perÃ² a dare lâ??impressione che lâ??immagine ci stia guardando. Migrando di epoca in epoca e di supporto in supporto, le immagini delle facce possono cambiare aspetto e funzione, diventando talvolta oggetti politici, come i ritratti di Stato, oppure incarnandosi su supporti sempre piÃ¹ mobili. Accade per esempio con la tela introdotta in pittura alla fine del XIV secolo, che presta alla faccia un corpo per muoversi piÃ¹ facilmente e assolvere ai suoi compiti performativi, sostituendo la persona in caso di â??pratiche contrattualiâ?• come una successione dinastica o un matrimonio. Qui si comprende meglio perchÃ©, scrive Falcinelli, Ã¨ lâ??uso che fa il ritratto, e â??che un volto artificiale Ã¨ una â??cosaâ?? concreta che puÃ² essere usata in un certo modoâ?•. Persino magico: strappereste mai la foto di vostra madre? si chiedeva giÃ Edgar Morin in *Il cinema o lâ??uomo immaginario* (1956), suggerendo che gli incantesimi delle facce non hanno mai smesso di funzionare neanche per noi.

Di dettaglio in dettaglio, dalla tela alla fototessera allo schermo filmico o digitale, e ragionando insieme agli artefici che le hanno ideate, *Visus* smonta unâ??infinitÃ di facce dâ??invenzione, e da una prospettiva ravvicinatissima le osserva come dispositivi tecnici, estetici, politico-sociali, mediali o antropologici. Certo, Falcinelli organizza il suo materiale prismatico per categorie â?? la somiglianza, le rappresentazioni, le espressioni, lâ??uso delle immagini, i canoni â?¦ â?? da osservare ogni volta sotto la lente di discipline plurime, fra cultura visuale, psicologia della percezione, semiologia o (neuro)scienze. Ma parte del fascino di questo volume consiste nellâ??esercizio dello sguardo, lento e profondo, sulle singole immagini, sulle loro storie e sugli echi visivi che spesso le correlano nel tempo. Dagli accostamenti un poâ?? warburghiani dei visi sulle pagine del volume, vediamo infatti che esistono formule antichissime e mai dimenticate che connettono la grande arte ai fumetti o alle icone della cultura di massa. Un piccolo ritaglio dellâ??occhio, che finge unâ??interioritÃ insondabile, apparenta un busto romano a Betty Boop, mentre il volto-logo dellâ??imperatore Augusto, progettato *ad hoc* con tanto di caratteristico taglio di capelli, prefigura giÃ i volti iconici e â??brandizzatiâ?? del nostro panorama mediatico. Anche le tecnologie analogiche o digitali assorbono e riformulano le pratiche ritrattistiche del passato. Il volto inquadrato dalla pittura migra nel cinema, che a sua volta lo ritaglia e lo reinventa con la tecnica del primo piano. I ritratti fotografici compositi, creati nellâ??Ottocento da Francis Galton sovrapponendo visi reali fino a farne un (inesistente) volto-tipo â?? lâ??ebreo, lo studente medio americano, ecc. â?? preparano i volti *deep fake* generati dallâ??I.A. Che tanto ci sconcertano pur ricordando le immagini â??acheropiteâ??, ossia letteramente â??non fatte da mano umanaâ??, a cui da secoli attribuiamo unâ??origine miracolosa, pari a quella del volto di Cristo impresso su un sudario. Falcinelli mostra insomma che il volto artificiale Ã¨ cosa antica, e persino i nostri visi stilizzati dai filtri digitali replicano ancora il gesto immemore dellâ??artefice che allungava il collo di Nefertiti, idealizzandone il volto.

Muovendoci a zig zag attraverso i secoli e i media come fa questo atlante, il confine tra volti naturali e artificiali sfuma perÃ² continuamente, e la naturalezza o meno di un viso appare sempre piÃ¹ come qualcosa che si fa, lâ??effetto di particolari tecniche figurative e mediali che plasmano e riplasmano lâ??immagine della faccia. Certi volti, scrive Falcinelli, â??possono nascere solo in certe epoche, proprio per ragioni â??materialiâ??â?•: la diffusione degli specchi a partire dal Seicento regala a tutti lâ??immagine della propria faccia; con la fotografia ciascuno scopre di possederne una anche da mettere in vetrina; e il cinema te la fa vedere per la prima volta con una mobilitÃ cosÃ¬ scioccante che i primi film sono puri spettacoli di facce, nati dal piacere di scoprire che un gioco di muscoli e smorfie puÃ² formarti e deformarti il viso, proprio

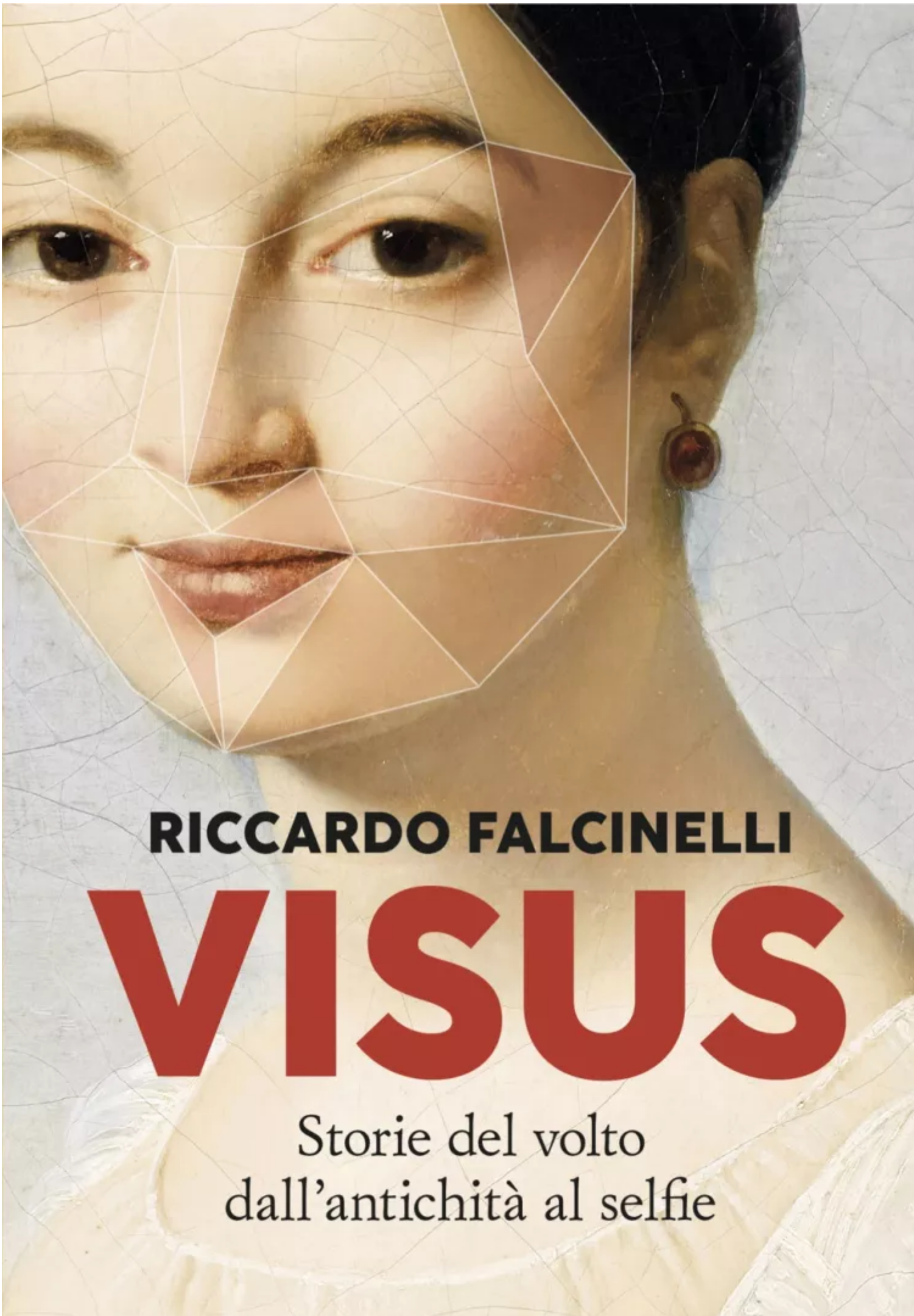
come accade oggi con i *selfie* modificati dai filtri. Ma ogni artificio o tecnica promette, a modo suo, una trasparenza sul volto naturale che in realtÃ non si realizza mai, cambia solo il tipo di mediazione. CosÃ¬ il cinema, col trucco del *close up*, porta la faccia cosÃ¬ vicina che sembra di potervi cogliere lâ??essenza stessa dellâ??umano, scatenando tra i filosofi una mistica del volto. La fisignomica, invece, spezzetta graficamente lâ??immagine della faccia in tanti piccoli indizi dellâ??anima, nella convinzione che lâ??interioritÃ invisibile parli senza filtri nei micromovimenti delle sopracciglia o nella curva di un naso. Un paradigma che la chirurgia estetica contemporanea non abolisce ma semplicemente rovescia e trasferisce *sul* corpo, visto che adesso ognuno puÃ² ricrearsi lâ??immagine della faccia che piÃ¹ sembra corrispondere al suo interno, magari quello percepito nella propria foto sullo smartphone, ossia tramite la mediazione informatica. Oggi che psicologi come lâ??americano Paul Ekman hanno rinverdito gli studi di Darwin sullâ??espressione delle emozioni, fornendo materiale tanto alle faccine delle emoticon (icone, appunto, delle emozioni) quanto agli algoritmi di riconoscimento facciale, câ??Ã¨ da chiedersi se ad alimentare le â??macchine che vedonoâ?? non siano allora anche gli stereotipi facciali elaborati in secoli di testualizzazione fisognomica del volto. Ã? passato quasi mezzo secolo da quando Deleuze e Guattari (in *Millepiani*) descrivevano la faccia umana come una superficie â?? tratti, linee, geometrie â?? o una carta da poter avvolgere in diversi volumi: un sistema muro bianco/buco nero con il quale produrre gli effetti di â??viseitÃ â?? utili ai poteri o ai desideri della Storia. Al fondo del volume di Falcinelli e delle sue storie del viso câ??Ã¨ anche questo. Non solo le infinite permutazioni dei volti artificiali, ma i modi in cui la cultura ha costruito la natura del viso umano, le nostre stesse facce come artefatto.

Dagli studi delle neuroscienze e dellâ??antropologia evolutiva, oggi sappiamo che per gli umani le facce sono un oggetto particolare e saliente, che siamo â??precablatiâ?? per riconoscerne la configurazione: bastano due pallini neri affiancati in orizzontale su una forma qualsiasi che subito essa si anima e sembra guardarci, tanto che rispondiamo a oggetti facciomorfi artificiali â?? una bambola, un viso di fantasia â?? come fossero reali, o addirittura proiettiamo volti anche lÃ dove non ci sono, nelle nuvole, nelle macchie sui muri, sulla faccia di Marte e persino nel cibo. Ã? il fenomeno dei *pareidolia*, le immagini illusorie che ritroviamo anche nella cosiddetta â??arte dei folliâ?? che disegnano â??come se il foglio di carta fosse giÃ impregnato di visiâ?• (Michel ThÃ©voz); e forse persino al cuore della retorica antica nella figura della prosopopea, lâ??arte di fare una faccia â?? un *prosÅ•pÅ•n*, appunto *â??* da attribuire ai defunti o agli esseri non umani. Falcinelli spiega che non si tratta di â??un tipo di illusione ottica, ma di una condizione strutturale della visione, il frutto di una precisa predisposizione biologicaâ?•. Eppure cosa vedo in una faccia non Ã¨ mai solo una questione di neuroni. Non solo un viso Ã¨ mediato dai miei affetti o pregiudizi sociali, da come decifro le sue intenzioni o emozioni, ma il volto che abbiamo Ã¨ sempre, inevitabilmente, quello che facciamo, unâ??immagine artefatta da tecniche facciali anche banalissime come regolare la lunghezza di una barba o mettersi un rossetto, al punto che persino la neutralitÃ arriva a funzionare come *segno* della neutralitÃ . Dipingersi il volto Ã¨ stato, probabilmente, il primo gesto artistico dellâ??umanitÃ , e da allora lâ??interfaccia con le nostre protesi non Ã¨ mai cessata: â??la fisionomia che ci ha donato la biologia si intreccia sempre a dei lineamenti culturaliâ?•.

Continuiamo perciÃ² a metterci in posa in una fototessera adottando lâ??antica solennitÃ del viso frontale, il *typos hierÃ³s* un tempo riservato ai ritratti di dei e sovrani, che insieme al profilo abbiamo ereditato dalle primissime â??tecnicheâ?? di riproduzione dellâ??immagine corporea, il riflesso e lâ??ombra, e dai loro miti, Narciso e Cora. Ã? con questa frontalitÃ rigida, ufficiale e senza tempo che la fotografia ottocentesca fa entrare le nostre facce nellâ??archivio della moderna burocrazia, il *panopticon* che non a caso riunisce la coppia frontalitÃ -profilo nella foto segnaletica, quella della faccia da â??profilareâ?? e schedare. Ã? lÃ¬ che le nostre facce iniziano a trasformarsi in â??datiâ?? da immettere nel flusso della contemporanea â??societÃ faccialeâ?•, per dirla con Thomas Macho, nella quale domina la pratica del *self-design* e il volto si Ã¨ fatto merce di scambio e nodo della comunicazione. Oggi che la foto segnaletica di Trump â?? con posa frontale e faccia torva fatta aggrottando, come da copione, le sopracciglia â?? si Ã¨ convertita nellâ??immagine ufficiale del Presidente sovrano, si avvera la profezia di Warhol sugli â??uomini piÃ¹ ricercatiâ?? (*Thirteen Most Wanted Men*, 1964), sulla faccia che infine ha assunto il desiderio del corpo sociale. Câ??Ã¨ una strana circolaritÃ in queste forme che sopravvivono attraverso continuitÃ e fratture, risignificandosi continuamente. La stessa che Falcinelli nota nella mania esplosa in rete di ricostruire col digitale le

sembianze dei propri cari scomparsi, o riportare in vita con lâ??intelligenza artificiale attori morti da tempo: â??lâ??umanitÃ ha iniziato a produrre facce artificiali per mantenere un legame con chi non câ??era e, in un certo senso, Ã¨ come se lâ??inconscio tecnologico volesse tornare lÃ¬â?•. *Visus* Ã¨ allora anche questo, un teatro della memoria dal quale ripartire per provare a darci unâ??altra faccia.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO



RICCARDO FALCINELLI

VISUS

Storie del volto
dall'antichità al selfie